

**Il cronista de «l'Ora» scomparso 23 anni fa  
Gaspere Mutolo ora racconta che l'ordine  
fu dato dal boss Stefano Bontate  
Quattro i killer, tutti poi morti ammazzati**

**Il movente del delitto: «Rompeva i coglioni»  
Adesso i giudici riapriranno l'inchiesta  
Pure Mario Francese, del «Giornale di Sicilia»  
fu assassinato dai sicari di Cosa Nostra**

# De Mauro strangolato dalla mafia

## Un pentito rivela come fu ucciso il giornalista scomodo

Sarà riaperta l'inchiesta sulla scomparsa, avvenuta 23 anni fa, di Mauro De Mauro. Secondo il racconto del pentito Gaspere Mutolo, il giornalista de «l'Ora» fu strangolato. Quattro killer su mandato del boss Stefano Bontate. «Rompeva i coglioni». Aveva scoperto che anche Mario Francese, del «Giornale di Sicilia», fu ucciso dalla mafia («Dava fastidio»).

**GIAMPAOLO TUCCI**

Quella sera, racconta una vecchia cronista - il mercurio toccava i trenta gradi. Palermo è buia, in via delle Magnolie, strada dissestata e lampioni rotti, un uomo di 49 anni è curvo allo sportello della sua BMW. Alto, bruno, claudicante, sta prendendo dal sedile anteriore il caffè, il vino e le sigarette. Sua figlia rincasa con il fidanzato, lo vede, va avanti e apre l'ascensore. Attende, lui non arriva. Lei ripercorre i pochi metri dell'atrio, sente che lì, sulla strada, qualcuno dice: «andiamo» oppure «non scherziamo». La BMW riparte. Con suo padre, e altri due, forse tre uomini. È il 16 settembre 1970, ore 21.10, Mauro De Mauro, giornalista de «l'Ora», non tornerà più.

to, il racconto può essere ripreso. Sono le 21.10, dunque, e a bordo della BMW, con il giornalista de «l'Ora» ci sono due, forse tre uomini d'onore. Agiscono su mandato di Stefano Bontate. Il boss si trova in carcere, all'Ucciardone. È uno dei capi di Cosa Nostra. È lui che mantiene i rapporti con i politici. Salvo Lima, certo, ma anche altri. Bontate ha chiesto la testa di Mauro De Mauro. Ma uccidere un giornalista non è cosa da poco, è prevedibile una reazione forte dello Stato e dell'opinione pubblica. Stefano Bontate non può aver deciso da solo. Evidentemente ha convinto gli altri boss: Gaetano Badalamenti e i corleonesi (Luciano Leggio e Totò Riina).

«Papà non è ancora tornato», mi disse, e raccontò della macchina che ripartiva. Verso le tre telefonammo al giornale di Sicilia, per vedere se magari fosse là. Non c'era nessuno. Restammo ad aspettarlo. Facevamo i turni alla finestra».

In un'altra casa di Palermo (o in un villino di campagna), Mauro De Mauro è circondato da almeno quattro uomini. Sono killer di Cosa Nostra. Uno gli dice: «Hai rotto i coglioni». Poi - forse - cominciano a torturarlo. Vogliono sapere che cosa sa, e se è solo lui a sapere. Ha raccontato a qualcuno del suo lavoro? Alla moglie, a un collega, a un politico, a un investigatore? Deve rispondere.

Dal diario di Junio De Mauro - «Giovedì 17. Io insistivo per chiamare la polizia. Per tutta la notte avevamo atteso di vederlo comparire da un momento all'altro, ma ora, alle 6 del mattino, era tutta un'altra questione. Mamma perdeva tempo: era combattuta tra il bisogno di fare qualcosa e il timore di farla. Tre sole volte papà aveva ritardato o non era tornato a casa... Decidemmo di aspettare il "Gazzettino", se la radio non dava notizie grosse, allora ci saremmo mossi subito. Alle 6 e mezzo lui non era ancora al giornale; "Ma basta aspettare, sarà qui tra poco", disse il portiere. Mio padre, alle sette meno un quarto, tutti i giorni era in redazione. Alle 7, quella mattina, no... Quando mamma tornò, poco dopo le 9, uscì dall'ascensore e pianse: "Povero Mauro, chissà cosa gli

avranno fatto"... Alle nove e mezzo bussarono alla porta: quattro uomini d'onore come un cenno. Tre di loro afferrarono il giornalista per le braccia. Il quarto gli mette una «cordicella» intorno al collo. Così muore Mauro De Mauro: strangolato.

Allora, in Cosa Nostra, non era diffuso il metodo di scegliere i corpi nell'acido. Probabilmente, dunque, quel cadavere è finito in una colonna di cemento. Lupara bianca, si chiama in gergo. Un uomo scompare e i parenti, gli amici, gli inquirenti - difficilmente avranno risposte definitive sulla sua sorte. Sospetti, ipotesi. Per anni e anni. Poi arriva uno che sa. Un pentito di mafia, in questo caso: Gaspere Mutolo, della «famiglia» di Partanna Mondello, già vicinissimo al boss Rosario Riccobono.

Il «caso De Mauro» è di nuovo aperto. I protagonisti di questa atroce storia sono quasi tutti morti. I quattro killer in un regolamento di conti. Stefano Bontate, il mandante, durante la cosiddetta seconda guerra di mafia, nell'81. Ma, a quanto pare, una, forse due persone, che presero parte all'esecuzione, sono ancora in vita. L'inchiesta, dunque, riparte da loro.



Delitto di mafia e nient'altro? La «cosa grossissima» poteva riguardare solo Cosa Nostra? Aveva trovato prove, Mauro De Mauro, sui protettori politici di Stefano Bontate? Aveva intuito gli inquietanti intrecci del golpe Borghese? O quelli che determinarono la morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni? Le domande, sospese da anni, tornano a farsi urgenti.



### IL PERSONAGGIO

## Le mille piste di un mistero tutto italiano

**ENRICO FIERRO**

ROMA. Ventitré anni dopo si riapre il caso De Mauro. Ventitré anni dopo sapremo chi firmò la condanna a morte del giornalista de «l'Ora» di Palermo che indagava sulla morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei, sui rapporti tra mafia e politica, e sul grande business intercontinentale della droga. E che forse sapeva troppe cose sul tentativo di golpe portato avanti dal principe Junio Valerio Borghese, che voleva puntare su capi e soldati di Cosa Nostra per conquistare prima la Sicilia e poi l'Italia.

«Dottor De Mauro: permette una parola?», Palermo, viale delle Magnolie, è il 16 settembre 1970, da dieci minuti sono passate le 21. Mauro De Mauro, giornalista de «l'Ora» di Palermo scende dalla sua «Bmw», scambia due parole col suo interprete siciliano. Nel frattempo la giornalista di Palermo, che aveva in mano un orologio di lavoro: un segugio che insegue la notizia anche a costo di fare aspettare moglie e figli a cena.

È stata, la sua, una delle solite giornate di lavoro iniziate alle sette del mattino. In quel periodo lavorava allo sport, un impegno temporaneo. Altro che Palermo in serie. De Mauro in quei giorni aveva in mano altre cose. «Cose sconvolgenti, quando verranno fuori mi dovranno dare la libera docenza in giornalismo», diceva agli amici più intimi con quel suo entusiasmo da eterno ragazzo con la malattia del cronista. Ormai da mesi De Mauro stava indagando sulla scomparsa di Enrico Mattei, il presidente dell'Eni che era entrato in rotta di collisione con le Sette sorelle ed i grandi interessi finanziari che ruotavano attorno all'oro nero. L'avventura di Mattei finì il 27 ottobre 1962 a Besençon, tra i rottami del suo «Morane saulnier». Chi manomise l'altimetro del bimotore del presidente dell'Eni? Chi alzò attorno all'aereo parcheggiato nell'aeroporto di Catania? De Mauro, incaricato dal regista Francesco Rosi, stava indagando proprio sulle due ultime giornate di Mattei in Sicilia. Stava ricostruendo gli incontri, le visite, i contatti che il presidente ebbe il 25 e il 26 ottobre del '62 nell'isola, e forse era arrivato al «buco nero» dell'aeroporto catanese.

Misteri, intrighi internazionali, spie di potenze straniere ed emissari di grosse compagnie petrolifere che in quegli anni parteciparono al grande «game» del petrolio. «Enrico Mattei fu ucciso dallo Sdece (il controspionaggio francese, ndr), che incanocò l'agente Lament di manomettere l'altimetro del bimotore», racconta il cronista siciliano, Philippe De Vosjoli, un ex agente dell'intelligence francese, «e de Mauro già dal '69 aveva scoperto questa pista, è morto confidando durante un incontro». Lo 007 francese scrisse queste cose anche in un libro, ma del misterioso agente Lament e del suo incontro con De Mauro nessuna traccia.

Ventitré anni di misteri, per un omicidio che ha avuto un solo indiziato, un tributarista amico della famiglia di Mauro, Nino Buttafuoco. Quando lo arrestarono, poche settimane dopo la scomparsa del giornalista, gli inquirenti sembrarono vicini alla soluzione del giallo. «Buttafuoco sta nel mezzo e sotto e sopra c'è la sabbia. In questa sabbia cerchiamo mandanti ed esecutori del rapimento», disse il Capo della polizia. Ma il 5 gennaio 1971, il cavalier Buttafuoco venne scarcerato: mancanza di indizi, sentenziarono i giudici. Misteri e tentativi di depistaggio. Nel '72, spuntò addirittura un superinvestigatore, sconosciuto sia al Viminale che agli alti comandi dell'Arma, che piombò a Palermo pochi giorni dopo la scomparsa del giornalista. Erano i giorni della cosiddetta «pista greca»: qualcuno tentava di legare la scomparsa di De Mauro all'accolto lamento del deputato missino Nicosia, membro dell'Antimafia, come fatti maturati negli ambienti degli antisicilisti ellenici. Nel frattempo polizia e carabinieri scoprivano piste diverse. «Svolgendo il suo lavoro - si legge in un rapporto dell'Arma inviato all'Antimafia - De Mauro era venuto a conoscenza di notizie, situazioni, attività irregolari e compromettenti tali da costituire un serio pericolo per i responsabili, sia che si fosse trattato di noti esponenti politici, oppure di cosche mafiose. Notizie la cui eventuale pubblicazione avrebbe potuto dar luogo a provvedimenti giudiziari di vasta portata». Quindi mafia e politica: il fronte sul quale dal '70 fino ai giorni nostri verranno immolati investigatori, magistrati, giornalisti, politici di opposizione. «De Mauro era venuto a conoscenza di notizie sul traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Usa, notizie tali da compromettere tutta l'organizzazione...», si legge invece in un rapporto della Polizia. Ma l'unico dato drammaticamente certo è che il rapimento e la morte di De Mauro rappresentano una svolta per Cosa Nostra. La vicenda connessa alla fuga di Luciano Leggio, la strage di Viale Lazio, il rapimento di Mauro De Mauro, l'omicidio di Candido Ciuni e del procuratore Scaglione costituiscono la prova di come la mafia, sull'esempio di modelli stranieri, abbia imboccato la strada dell'uso terroristico e professionale di una violenza indiscriminata e temeraria, si legge nella relazione consegnata all'Antimafia - dall'on. Francesco Cattanei nel 1972. Una strategia pensata e voluta da Luciano Leggio, il boss di Corleone, l'uomo che lanciò nell'empireo di Cosa Nostra Totò Riina. Lo rivelò al processo di Palermo il questore Mangano, che aveva raccolto le confidenze di Frank Coppola «ex dia». Per sequestrare il giornalista, Leggio si sarebbe servito di Gerlando Alberti, «u Paccaru», Totò Riina, Fernando Porzenzano e Calogero Bagarella. Nomi della preistoria mafiosa e nomi che ancora oggi sono al vertice di Cosa Nostra.

Delitto di «sola mafia»? Fin dall'inizio della storia un giovane commissario della polizia di Palermo, Boris Giuliano, si mostra scettico. «Credo», dice in una intervista a «l'Ora» il 16 settembre 1971, un anno dopo la scomparsa del giornalista - che abbia decisiva importanza ciò di cui De Mauro si stava occupando negli ultimi giorni prima del rapimento. Ed è indubitabile che De Mauro si occupava di una sola cosa che non era vagamente la mafia o la droga. Era la cosa sconvolgente di cui aveva parlato prima di scomparire. Era l'inchiesta sugli ultimi giorni siciliani di Enrico Mattei... Ma otto anni dopo, il 21 luglio 1979, quel commissario fu avvicinato da un giovane in un bar mentre beveva un caffè. «Commissario Giuliano...». Poi più nulla: una scarica di colpi di p38 chiuse sotto e sopra c'è la sabbia. In questa sabbia cerchiamo mandanti ed esecutori del rapimento», disse il Capo della polizia. Ma il 5 gennaio 1971, il cavalier Buttafuoco venne scarcerato: mancanza di indizi, sentenziarono i giudici. Misteri e tentativi di depistaggio. Nel '72, spuntò addirittura un superinvestigatore, sconosciuto sia al Viminale che agli alti comandi dell'Arma, che piombò a Palermo pochi giorni dopo la scomparsa del giornalista. Erano i giorni della cosiddetta «pista greca»: qualcuno tentava di legare la scomparsa di De Mauro all'accolto lamento del deputato missino Nicosia, membro dell'Antimafia, come fatti maturati negli ambienti degli antisicilisti ellenici. Nel frattempo polizia e carabinieri scoprivano piste diverse. «Svolgendo il suo lavoro - si legge in un rapporto dell'Arma inviato all'Antimafia - De Mauro era venuto a conoscenza di notizie, situazioni, attività irregolari e compromettenti tali da costituire un serio pericolo per i responsabili, sia che si fosse trattato di noti esponenti politici, oppure di cosche mafiose. Notizie la cui eventuale pubblicazione avrebbe potuto dar luogo a provvedimenti giudiziari di vasta portata». Quindi mafia e politica: il fronte sul quale dal '70 fino ai giorni nostri verranno immolati investigatori, magistrati, giornalisti, politici di opposizione. «De Mauro era venuto a conoscenza di notizie sul traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Usa, notizie tali da compromettere tutta l'organizzazione...», si legge invece in un rapporto della Polizia. Ma l'unico dato drammaticamente certo è che il rapimento e la morte di De Mauro rappresentano una svolta per Cosa Nostra. La vicenda connessa alla fuga di Luciano Leggio, la strage di Viale Lazio, il rapimento di Mauro De Mauro, l'omicidio di Candido Ciuni e del procuratore Scaglione costituiscono la prova di come la mafia, sull'esempio di modelli stranieri, abbia imboccato la strada dell'uso terroristico e professionale di una violenza indiscriminata e temeraria, si legge nella relazione consegnata all'Antimafia - dall'on. Francesco Cattanei nel 1972. Una strategia pensata e voluta da Luciano Leggio, il boss di Corleone, l'uomo che lanciò nell'empireo di Cosa Nostra Totò Riina. Lo rivelò al processo di Palermo il questore Mangano, che aveva raccolto le confidenze di Frank Coppola «ex dia». Per sequestrare il giornalista, Leggio si sarebbe servito di Gerlando Alberti, «u Paccaru», Totò Riina, Fernando Porzenzano e Calogero Bagarella. Nomi della preistoria mafiosa e nomi che ancora oggi sono al vertice di Cosa Nostra.



Il boss Stefano Bontate, nella foto accanto al titolo; a sinistra, come venne ritrovata l'auto del giornalista; sopra e a destra la moglie Eida e il fratello Tullio; nella foto lunga Mauro De Mauro scomparso nel '70



### L'INTERVISTA

## «Ho una notizia che farà tremare l'Italia» Il fratello ricorda quel «lupo solitario»

Tullio De Mauro, professore emerito, specialista del linguaggio, studioso, autore di decine di libri, noto in tutta Italia. A due passi dal quartiere Coppede, suoniamo a casa sua. Ci aspetta. Portiamo le notizie sul pentito Mutolo che ha raccontato come la mafia uccise suo fratello, il giornalista Mauro, scomparso nel nulla, nel cuore di Palermo, il 16 settembre 1970. Un colloquio difficile, a tratti drammatico.

**WLADIMIRO SETTIMELLI**

ROMA. A due passi dal quartiere romano Coppede, con quelle case barocche e un po' fuori, suoniamo il campanello di casa De Mauro. Siamo attesi. Siamo i primi a raccontarci al prof. Tullio, linguista, studioso, docente e autore di decine di libri, qualcosa sulle rivelazioni del pentito Gaspere Mutolo che ha detto ai giudici come la mafia uccise suo fratello Mauro, il giornalista de «l'Ora», scomparso nel nulla, nel cuore di Palermo, una sera del 16 settembre 1970. Non è né facile né semplice spiegare, farsi raccontare di quei giorni e scendere in una serie di dettagli orripilanti. Parliamo dalla

notizia di quel che ha detto Mutolo per poi arrivare alla decisione dei magistrati di Palermo che hanno stabilito di riaprire l'inchiesta. Tullio De Mauro, razionale, con un antico e straordinario senso dell'ironia, è teso e chiede subito di sapere tutta la verità, come se avesse fretta di inghiottire il peggio pur di capire e rendersi conto. La sua è una pena che non ha mai trovato, forse, un qualche punto di approdo. Neanche le lunghe chiacchiere con Leonardo Sciascia, a proposito della vita e della morte di quel fratello, «lupo solitario», giornalista di poche parole e che era arrivato a ca-

pire alcune verità della Sicilia e, quasi sicuramente, dei «misteri» italiani, hanno lenito un dolore ormai antico. Un dolore antico come quello dei familiari delle vittime della strage di Bologna o di Piazza Fontana. «Antico» come il dolore di tutta quella gente che ha perduto figli, mariti o mogli, nel disastro di Ustica. Un dolore che cerca ancora mille diverse spiegazioni per poi approdare sempre alle stesse.

Si capisce che Tullio De Mauro vorrebbe dire e far capire quello che ha dentro, ma non osa. Ha troppo rispetto per i tanti morti di mafia e per gli uccisi da una strategia che ha tenuto l'Italia nel terrore per anni, ostacolando ogni ricerca della verità. Ma è chiaro da dove viene quel dolore ormai antico e senza approdo. La morte di Falcone e Borsellino, pur nella tragedia, ha una spiegazione. I nemici erano di fronte ai due giudici e si sapeva che cosa volevano e dovevano far tacere. Per Mauro De Mauro, invece, non si è mai saputo niente. Un giorno, «lupo solitario» è sparito sotto casa, il corpo non è mai stato ritrovato

e non si è mai saputo neanche che cosa avesse scoperto e chi aveva subito deciso di farlo uccidere. Il giornalista, non ha avuto un funerale e non c'è una tomba sua. Non ha avuto un fiore e la moglie, la figlia e il fratello, possono soltanto ricordarlo guardando qualche vecchia foto ingiallita o leggendo qualche articolo mille volte compulsato. Il resto, può essere solo memoria.

Tullio De Mauro, ovviamente, queste cose non le dice. Conosce abbastanza la Sicilia e Palermo, per sapere dei tanti spariti nel nulla, da un minuto all'altro. Ma quella morte è rimasta ferma in gola, proprio per questa mancanza di «ricicchio», di «loggia», di spiegazione. Quello che ha colpito è sempre stato un nemico ben protetto che ha mescolato le carte con grande regia, per impedire a quel giornalista di rivelare, di «parlare», di raccontare.

Cosa? In relazione a che cosa. A un fatto di mafia enorme? La morte di Enrico Mattei? Mutolo pare abbia parlato di «golpe Borghese» ed è in rapporto a questo che discutiamo con

Tullio De Mauro.

«Ricordo perfettamente quello che ha sempre sostenuto Luciano Leggio. Più di una volta ha accennato, anche davanti ai giudici, a quella proposta di tentare un colpo di stato in stretta alleanza tra fascisti e mafia. Leggio - dice De Mauro - non accettò per amor di patria ed è davvero tutto dire». Tullio De Mauro è teso. Siamo parlando della tragedia di suo fratello, in un bello studio carico di libri con stampe e «lito» alle pareti: ritratti di donne, qualche paesaggio meridionale, piccole e raffinate incisioni. È la tipica casa di un intellettuale con dure battaglie e anni di lotte alle spalle. De Mauro beve qualcosa e non accende la luce per una sorta di comprensibile pudore. Parlare di quel fratello non è facile. Giovannissimo, era partito per il Nord a combattere con i fascisti. Poi era tornato ed era finito in prigione. Non aveva fatto niente di particolare. Comunque era finito in Sicilia ed aveva ricominciato da capo. Quella sua vecchia passione per il giornalismo era stata lo stimolo ad andare avanti. Poi



era diventato un professionista capace e autorevole.

De Mauro racconta poi di quei giorni, del fratello a Palermo, prima della scomparsa. Lavorava a «l'Ora» e a lui facevano capo tutti gli inviati che venivano spediti dai giornali in Sicilia: da Bocca allo stesso Sciascia. Sapeva tutto di tutti. Conosceva, per ovvi motivi, l'ambiente della destra e quello democristiano. Sapeva da buon cronista quello che c'era da sapere della mafia. Poi, Mauro aveva scritto una infinità di «pezzi» su Serafina Battaglia, la prima vedova di Battaglia che aveva avuto il coraggio, per prima, di presentarsi ai giudici. Negli ambienti mafiosi di qualcuno lo aveva già definito un «crompicoglione».

Tullio De Mauro parla poi del fratello e di quegli ultimi giorni a Palermo, prima della scomparsa. Riflette e aggiunge: «Si, era proprio un «lupo solitario» anche al giornale. Eppure, in casa, cosa che non faceva mai, aveva detto di avere per le mani una «notizia che avrebbe fatto tremare l'Italia». Anzi, con quello che avrebbe scritto «avrebbero dovuto dar-

gli il Nobel del giornalismo» ed era questo che diceva con un sorriso mesto e strano». Tullio De Mauro, ad un tratto, si copre il viso e singhiozza per qualche istante. Passano soltanto alcuni secondi. Poi si alza in piedi e, sempre al buio, chiede: scusa con grande dignità. Aggiunge ancora di aver saputo che, probabilmente, due giorni prima di sparire, Mauro era stato dal Procuratore Scaglione, con il quale aveva parlato brevemente. Poi aggiunge: «Ma Scaglione è morto. Così come sono morti Dalla Chiesa e il colonnello Russo che si occuparono del caso. Certo, qualcuno può aver detto proprio a lui qualcosa del golpe Borghese, perché aveva quel passato che proprio lui, invece, riteneva morto e sepolto. Forse ora, con lo sgretolamento di un sistema e di anticliche complicità, sapremo qualcosa. Allora, la svolta nella strategia neofascista, in unione con i «soldati» della mafia, nacque, lo sappiamo tutti, con Piazza Fontana...». Forse, il muro dell'omertà ha cominciato davvero a sgretolarsi. Chissà... Il colloquio, ora, è finito.